HUMANITAS

GAZZETTA SETTIMANALE

CASA EDITRICE HUMANITAS - BARI, CORSO CAVOUR, 145; CASELLA POSTALE, 62

Anno III - Num 2

Bari, 12 gennaio 1913

ASSOCIAZIONE:

Interno Anno 5.00
,, Semestre . . . . . ,, 3.00
Estero Anno . . . . . ,, 8.00
Ciascuna copia . . . . . ,, 0.10

Conto corrente con la Posta

" Humanitas ,, è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori - Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

SOMMARIO: *Per Mario Rapisardi*, A. Mari — *La questione clericale in Italia*, M. Viterbo — *La confederazione balcanica*, E. Savarese — *Ancora di G. Mazzini nel Gioberti minore*, M. Gioda — *Echi della vita*: (*Vaticano, Catania, Bari, Atella*) — A. T. - A. D'A. - C. D. L. M. — *Note politiche, artistiche e scientifiche* — *Rassegna della stampa, (Stampa Italiana)* L. — *I libri.*

Per Mario Rapisardi.

Si è compiuto in questi giorni il primo anniversario della morte di Mario Rapisardi. Chi lo ha ricordato? Il poeta della natura è circondato dopo la morte, così come lo fu in vita, dalla congiura del silenzio per opera di quelli che egli sferzò col suo verso possente e fustigatore; e attorno a lui si tenta l'oblio nella speranza che la trascuraggine possa far dimenticare, nella vicenda degli anni, l'uomo, il pensatore, il poeta. Risibile, inane sforzo! Meglio, meglio forse così. L'opera di Mario Rapisardi esce più integra, più granitica dalle piccole mene delle invidiuzze piccine, e sta fiera negli anni, sicura di sè.

L'anno scorso, allorchè si annunciò la morte, qualcuno dei soliti organi maggiori della stampa, pubblicò l'articoletto d'occasione già preparato da tempo; e niuno seppe liberarsi dalle pastoie di quel bugiardo convenzionalismo per il quale parve necessario rievocare in quell'ora l'ombra sdegnosa di Giosuè Carducci che, attraverso la nota polemica col poeta catanese, stimò più e meglio del codazzo dei suoi improvvisati difensori il competitore nella poesia contemporanea.

E fu un rievocare ingeneroso di qualche scatto polemico che non fece onore nè al colpito nè al colpente, e fu un esumarsi di tutta la dovizie plateale dei luoghi comuni riferentisi all'apologia del cantore di *Satana* e dell'*Ave Maria* per l'abbassamento del cantore di *Palingenesi*.

Ma nessuno trovò — o seppe trovare — nella mirifica prosa della sua critica partigiana, la nota giusta per mettere in rilievo qualche lato della complessa opera poetica di Mario Rapisardi. Nessuno accennò alla sua forma classicamente perfetta, per la quale il verso raggiunse altezze mirabili di euritmia o plasticità di contorni scultorei; alla sua ideologia, per la quale i problemi scientifici acquistavano, per virtù d'arte, valore di concezione profondamente umana; alla sua maniera di rappresentare i problemi sociali in un periodo in cui sociologia e socialismo pareva si confondessero in caotica mescolanza; alla sua grandiosa visione della natura, per cui parve, e fu, il degno continuatore di Lucrezio.

Nessuno ebbe occhi per vedere, orecchi per sentire. Tutto finì con un *poveretto!* che aveva l'aria di una compassionevole degnazione verso chi aveva avuto il torto di sopravvivere all'idolo incensato con feticismo di neofiti, e la cronaca quotidiana riassorbì i vecchi e nuovi critici dell'antica e moderna letteratura. Ma rimase il rammarico — e s'intravide a traverso le ringhiose articolesse — che un novello Sant'Uffizio non avesse ordinato al fuoco le opere di quel *poveretto*, e che queste, comunque, andassero ancora vagando pel mondo malgrado la sentenza inappellabile dei giudici dell'arte poetica italiana.

Meglio, meglio così!

Chi, scevro di preconcetti, guarderà con occhio sereno alla bellezza vera, e nel ritorno degli anni ricorderà, insieme con quella di tutti gli illustri scomparsi, la data anniversaria del poeta siciliano, avrà piena ed intera la visione di quel mondo ideale che popolò di immagini la mente di Rapisardi, e nell'intuizione dello spirito grande non s'accorgerà delle piccole ombre che cercarono un giorno di oscurare il sole.

A. MARI.

LA QUESTIONE CLERICALE IN ITALIA.

Nazionalisti e socialisti... d'accordo.

V'è oggi in Italia una stranissima tendenza che vorrebbe negare, di sana pianta, l'esistenza di un pericolo clericale nel nostro paese. D'accordo nel proclamarla si trovano — guardate un po' le combinazioni! — i nazionalisti e gran parte dei socialisti.

I primi han dato amenissimo spettacolo di sè, quando, nel congresso di Firenze, levatisi in armi contro tutti e contro tutto, tacquero soltanto della minaccia clericale; e quando, tre settimane addietro, a Roma, rifugiatisi nella sala Pichetti all'ombra d'un gran busto di Crispi, dichiararono di voler continuare, di fronte al Vaticano, appunto la politica dello statista siciliano, ch'era poi, dicevano loro, la stessa del Conte di Cavour.

I nazionalisti erano nel falso: poichè tanto Crispi quanto Cavour fieramente si opposero, in molti atti di governo, all'invadenza clericale, mentre invece il nuovo partito s'è mostrato arrendevole e accomodante coi cattolici, sì da costringere uomini d'antica fede democratica, come il Sighele ed altri, ad uscire dalle sue fila.

In quanto ai socialisti la cosa è ben diversa. Essi si dichiarano *aclericali*, o almeno non mostrano d'accentuar troppo il loro anticlericalismo, per semplice reazione contro la politica bloccarda, la quale in verità — e bisogna dirlo senza esitare — ha concorso, in questi ultimi anni, a rendere ancor più acuto, nel nostro paese, il tanto deplorato confusionismo dei partiti. E affermano sia grave sbaglio il voler considerare la questione clericale come questione integrante e principale della nostra vita pubblica, mentre vi son tanti altri problemi da affrontare e risolvere.

In parte, essi hanno ragione, chè voler restringere tutta la politica nazionale ad una semplice politica giacobina — come s'intende, per esempio, da alcuni radicali — è indubbiamente un errore, che va senz'altro combattuto. Ma ciò non toglie che si osservi tutti i giorni l'invadenza dei clericali nel Parlamento e nei Municipii; che lo sviluppo delle congregazioni religiose sia divenuto straordinario; e che quasi quotidianamente si aprano convitti e collegi davvero farisiaci, in quanto ostentano un rispetto *letterale* alle leggi dello Stato, ma volgono intanto la loro opera tenace e perseverante a insidiare lo spirito animatore dell'Italia nuova.

I clericali in Italia, dopo il '70.

Qui è inutile ripetere le vecchie storie: è inutile quindi rifare la solita e oramai stucchevole teritera dell'origine assolutamente anticlericale del nostro Stato. L'hanno ripetuta tante volte, per le piazze d'Italia che tutti ormai la sanno a memoria.

La vecchia *Destra* era partito seriamente anticlericale. Mentre scrivo, tengo davanti tre discorsi: quelli di Camillo Cavour al Parlamento Subalpino, il 15 febbraio 1855; di Quintino Sella alla Camera, il 14 marzo 1881; di Silvio Spaventa a Bergamo, il 20 settembre 1886. Basta leggerli, per avere subito un'idea della fierezza di propositi dei nostri antichi conservatori, di fronte al Vaticano. Parecchi radicaloidi d'oggi potrebbero, da quei tre discorsi, apprender molte cose.

Poi i tempi mutarono. Il *trasformismo* dell'ottimo Depretis trasformò invero, lento veleno, anche lo spirito ghibellino ch'era in fondo all'anima italiana, lo trasformò mitigandolo e addolcendolo. Toccò a Giuseppe Zanardelli il merito di suscitarne l'ultima fiammata, mettendo sul tappeto parlamentare la questione sul divorzio, promuovendo in tutte le classi dei cittadini fervide e feconde discussioni sulle competenze della Chiesa, nei riguardi allo Stato e alla famiglia: ma poi, passato Zanardelli, Giolitti giudicò il divorzio, con una delle sue frasi infinitamente semplicistе, « una questione soltanto giuridica », e le discussioni e le agitazioni cessarono, in onore e gloria di Santa Chiesa.

Il cardinal Sarto, intanto, che a Venezia s'era addimostrato ottimo suggeritore di espedienti elettorali, era salito al pontificato. L'altera intransigenza di Leone non aveva più ragion di essere, con un papa di diverse vedute, di diversa educazione politica. E nelle elezioni generali del 1904, per la prima volta dopo il '70, il *non expedit* fu abolito, auspice, si disse, il ministro degli Esteri del tempo, Tommaso Tittoni. Luigi Lodi, anzi, svelò, un paio d'anni dopo, una pagina ignorata e invereconda della Storia, diciamo così, del trattato d'alleanza fra preti e governo. Affermò, nella maniera più recisa e categorica, che Tittoni, pur di assicurarsi l'appoggio dei cattolici, avesse pro-

messo a persona di fiducia del papa di consentire, nel prossimo convegno per la pace a L'Aja, l'intervento d'un delegato della Santa Sede, il che — è ovvio — sarebbe significato, da parte nostra, riconoscere il papato, oltrechè come autorità morale e spirituale, anche come autorità politica, come quella nazione, insomma, che noi abbiamo felicemente cancellata dalla storia: il *governo pontificio*.

I primi clericali entrarono alla Camera, guidati da quel bravo Carlottavio Cornaggia, che ci tenne subito a smussare intorno a sè tutti gli angoli, ad adattarsi a tutte le «convenienze», a propiziarsi la fiducia dei colleghi. Lui prima, Cameroni dopo, riuscirono nel loro intento: si che un massone di vecchia data, un ex-repubblicano come Alessandro Fortis potè impunemente dichiarare, nel 1905, a Poggio Mirteto, che pericolo clericale in Italia non ce n'era, poichè i clericali avevano accettato il fatto compiuto dell'Unità Italiana!.. E lui, come Finocchiaro-Aprile, come Leonardo Bianchi, come tanti altri, dava voto contrario, nel '906, alla proposta Bissolati per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari.

L'anticlericalismo, in Italia, era divenuto di maniera; era divenuto, anch'esso, giolittiano. L'ultima prova l'ha data l'on. Finocchiaro, che, andato al governo l'anno scorso col programma d'istituire la ricerca della paternità e la precedenza del matrimonio civile, ha taciuto gelosamente, fin ora, dell'una e dell'altra...

Politica anti-italiana all'interno e all'estero.

Le possibili conseguenze d'una conquista clericale sarebbero, invece, veramente spaventose per l'Italia, poichè tra noi il clericalismo assurge ad importanza speciale, dati i precedenti storici e le condizioni di fatto in cui si trova il nostro paese. Lo notò già il Colajanni: «Il clericalismo può non essere un pericolo per lo Stato in Francia, in Germania, nella Spagna; ma in Italia esso costituisce il maggiore pericolo per la compagine nazionale. I clericali che gridano: *Viva Roma Capitale* e si associano alle manifestazioni nazionali compiono un atto di detestabile ipocrisia, di quella ipocrisia ch'è loro indispensabile per essere tollerati e favoriti, per potere compiere quel lavorio d'infiltrazione e di conquista, ch'è lo scopo supremo della loro attività».

Pericolosi nell'interno, son poi pericolosissimi all'estero. Chi esce dalla patria per conquistare il suo pane in altre terre, o chi viaggia per *conoscere*, non può celarsi, come a suo tempo denunziò il Lucatelli, la presenza indiscutibile, assidua, universale, d'una vera e propria associazione internazionale di propaganda anti-italiana, alla quale dobbiamo infiniti mali, lagrime e sangue.

L'odio dei circoli militari austriaci contro di noi è fomentato appunto da quelli che sognano ricondurre il Papa sul trono di Roma, all'ombra delle aquile imperiali. Il centro cattolico tedesco è decisamente anti-italiano. I cattolici irlandesi sono, nell'America del Nord, i più spietati nemici dei nostri compatrioti. Il governo della Repubblica Argentina non partecipò alle nostre feste cinquantenarie e tratta così male gl'italiani, proprio perchè è genuinamente clericale. I giornali conservatori spagnuoli fanno diuturna opera di propaganda contro l'Italia. E, infine, se le schiere dei visitatori alle Esposizioni di Roma e Torino non furono così folte e frequenti come dovevano essere, lo si dovette alle continue diffamazioni del clero cattolico, che giunse sinanche a chiamare «punizione divina» l'epidemia colerica!

«Tutti sanno poi — scriveva lo stesso Lucatelli — che, dopo la battaglia d'Adua l'Italia avvilita, insanguinata, piena di tristezze e di miserie, fu per avere la più grande e la più schiacciante delle offese. Poco mancò che Menelik, questo barbaro di cui la nostra pazzia aveva fatto un imperatore sul serio, non ci infliggesse lo sprezzante oltraggio di riconsegnare i prigionieri italiani ad un nunzio del Papa, per non trattare con noi.

Ciò che non tutti sanno è che la consegna era già cominciata, per volontà della Regina Taitù, la più fiera nemica del nome italiano, e che solo la prontezza di spirito e l'abilità del Nerazzini ci salvarono da questo estremo disonore».

E, se durante la guerra libica non si son verificati episodi di anti-italianità, non lo si deve di certo al mutato spirito del Vaticano verso di noi, come da taluni si vorrebbe far credere, ma soltanto... al Banco di Roma!

L'esercito clericale.

Debellato in Francia, il movimento politico cattolico si estese e propagò improvvisamente in Italia. Una volta dalla Francia ci venivano, calde di vittoria, le rivoluzioni — osservava, malinconicamente, Vincenzo Morello —: questa volta ci venne, fredda e insidiosa, come un'arma fuori misura, la reazione clericale.

Un elenco ufficiale, che figura negli atti parlamentari francesi del 1901, enumerava nientemeno 5650 (*cinquemila seicento e cinquanta*) istituti che esercitavano *138 commerci* (oh, la nobile figura del prete commerciante!), principalmente *la vendita d'alcool, liquori, vini all'ingrosso ed al minuto, coloniali, prodotti farmaceutici*, ecc.; vi erano *mercanti di suini, esercenti di bagni pubblici, esercenti caffè con biliardo, sarti su misura, fabbricanti di profumerie e di perle false* — s'intende, anche di perle false . . . — ecc. ecc.

Dopo la legge separatista di Cómbes e dopo i provvedimenti di Clémenceau e di Briand, buona parte di questo esercito... commerciante scese in Italia, in barba alle nostre leggi e alla cosidetta tradizione laica del nostro paese. Il Governo fece finta di non vedere.

L'organizzazione della Chiesa dispone oggi tra noi di un esercito di 150 mila agenti, dislocati in 20 mila parrocchie, tra cui (secondo un Annuario ecclesiastico) 8404 frati e 31653 monache, oltre 10 mila professe. Dispone di 4232 monasteri, di 2078 istituti, con *oltre 55 mila alunni e 100 mila alunne*: Roma sola ha 361 monasteri, quanti non ne aveva neppur sotto il Governo pontificio. Sono gesuiti, agostiniani, carmelitani, certosini, benedettini, cistercensi, olivetani, minimi, passionisti, domenicani, filippini, minori conventuali e osservanti e riformati e cappuccini; e poi chiarisse, canonichesse, cappuccine, francescane, celestine, battistine; sono cavallette che si riversano sui migliori centri d'Italia, occupandone ville e giardini, le case più belle; sono migliaia e migliaia di religiosi, che ogni giorno operano in favore della Chiesa e in danno dello Stato.

Eppure l'Italia ha un'infinità di leggi, solennemente approvate dal Parlamento, dirette a frenare o a vietare del tutto l'invadenza delle congregazioni! Eppure queste congregazioni vivono frodando lo Stato nella maniera più scandalosa, come è sufficientemente dimostrato e documentato in un chiaro opuscolo pubblicato a Roma nel 1910; vivono eludendo la legge, collocando il danaro con cento espedienti, costituendo, in altri termini, una vera, per quanto mascherata, manomorta!

Lo Stato permette tutto questo come se niente fosse. E dal 1901 al 1909 il numero dei monasteri è aumentato di ben 700 e quello degl'istituti clericali di ben 750, sparsi in tutt'Italia. Vittorio Emanuele II, inaugurando la IX legislatura, il 18 novembre 1865, aveva detto, rivolto ai deputati: «*Il popolo italiano deve sgombrarsi di quegli avanzi del passato, che gli tolgono di volgere appieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle congregazioni religiose*».

Sotto il regno di Vittorio Emanuele III le porte d'Italia sono state riaperte a preti, a monache, a frati, ed essi vi hanno preso stabile dimora....

Alla vigilia del suffragio.

Voler dire che tutto ciò non costituisca un immane pericolo per tutta la vita nazionale — e specialmente per i moltissimi fanciulli e giovani di cui i religiosi indirizzano l'educazione — è una triste e deplorevole ingenuità, quando non sia una ignominiosa e forse pure interessata menzogna, come nel caso dei nazionalisti. «Noi abbiamo a che fare, diceva Quintino Sella, con gente che si chiude gli occhi e si tappa le orecchie; con gente che vuol pigliare i giovani fin dalla infanzia, avviarli alle proprie scuole, e poi vuol dare a costoro i più alti ufficii che si possono affidare all'umanità, come la direzione delle coscienze».

Occorre iniziare, dunque, e finalmente, una seria politica laica: laica e non giacobina, si badi bene, chè anche noi detestiamo il giacobinismo, la persecuzione, e combattiamo la Chiesa non già come istituzione religiosa, ma come istituzione che traffica di politica. Possiamo dimenticare, forse, quel che avvenne in Francia al tempo del Dreyfusismo, e le condizioni in cui è ridotta la Spagna?

Ma è proprio d'una politica laica *seria* e *fattiva* che noi, purtroppo, dubitiamo, in Italia. L'anticlericalismo nostrano è stato fin ora quasi sempre vuoto, parolaio, talune volte anche pettegolo. Gli stessi «blocchi popolari», cementati grazie al comune odio contro il prete, non hanno saputo spiegare, fatte poche eccezioni, alcun'opera veramente proficua in difesa del laicismo. Discorsi, belle frasi, dimostrazioni, applausi e fischi, e nient'altro: il gran pubblico ha preso a burla gl'innumerevoli «liberi pensatori», li ha chiamati impertinenti e rompiscatole, e non ne vuol più sapere. Intanto, i preti e i frati, nell'ombra, nel silenzio, hanno ordito la loro trama, hanno steso i loro tentacoli. Indubbiamente, han dato una lezione di serietà alla cosiddetta democrazia, specie poi a quella dei Credaro e Sacchi e simili Finocchiaro . . .

Ora siamo alla vigiglia del suffragio allargato: la democrazia, come al solito, s'impromette grandi cose con poco fastidio; i preti lavorano nella quiete delle chiese e i frati nella pace dei monasteri; ma lavorano tenacemente, assiduamente, con le imposizioni e col denaro, per mezzo delle innumerevoli casse rurali, banche agricole, cooperative di consumo, ecc.

Non sarebbe tempo d'incominciare a discutere dei modi più sicuri e più propizii, per combattere, senza persecuzioni ma anche senza riluttanze, il clericalismo? dei mezzi legislativi, e non solo di quelli elettorali, che, tolti i fronzoli, servono quasi sempre a portare in Parlamento l'Onorevole Tizio o a far salire al sindacato il Commendator Caio?

È possibile non si creda giunto il momento di affrontare sul serio la questione? Ebbene: allora diciamocelo all'orecchio, zitto zitto, perchè i preti non ci sentano: la democrazia, anch'essa, in Italia, è divenuta una vecchia carcassa. Vada al diavolo!

MICHELE VITERBO.

La confederazione balcanica.

Si parla con una certa insistenza della proclamazione di una grande Confederazione nella penisola balcanica, fin da quando si è avuto sentore dell'alleanza dei tre piccoli Stati slavi con la Grecia.

Le vittorie degli alleati poi, e l'accordo ininterrotto che ha regnato fra essi, han diffuso la convinzione nel pubblico che veramente dalla lotta tragica contro la Turchia, fosse per scaturire l'unità politica dei Balcani. E tal convinzione è stata rafforzata dal ricordo di quel che avvenne nel 1870 nel palazzo reale di Versailles, quando tutti i principi della Germania cinsero il capo del prode Re Guglielmo di Prussia col diadema imperiale.

Pure — se ben si osserva — nulla è meno probabile che avvenga oggi, o fra breve tempo.